

ROGHI E MINACCE, VIAGGIO NELLA GERMANIA XENOFOPA

I Länder dell'ex-Ddr ospitano meno rifugiati ma registrano più atti di violenza a sfondo razzista che nel resto del Paese. Da Lipsia a Dresda, crescono patrioti ed estrema destra

di Alexander Damiano Ricci da Monaco

Molte persone di qui non sono mai riuscite a superare il trauma della caduta della Ddr», racconta Harald Rosahl, 62, camicia bianca e pantalone nero elegante, mentre guida la sua Audi A3 lungo la strada che porta da Lipsia a Tröglitz. «Io ho sempre voluto tenere in mano le redini del gioco e non lasciare che lo facessero gli altri per me», continua. Ogni frase è sospesa con cautela e allo stesso tempo sembra portarlo indietro ad anni vorticosi. Harald è nato a Lipsia e cresciuto nella Ddr: un animo ribelle nella Sed (il Partito socialista unificato di Germania) da giovane, è attivo da anni nella Cdu (l'Unione cristiano-democratica) di Zeitz. Ha studiato ingegneria e nell'89 si è trasferito vicino Francoforte. Da qualche anno è tornato nell'Est. Mentre usciamo dalla città, l'onnipresente verde di Lipsia lascia il posto a una campagna a tratti brulla, a tratti coperta da campi di grano lacerati da grandi solchi nei quali affondano balle di fieno. Ogni tanto compaiono spiazzi di *mischwald*, bosco misto, e il bianco dei tronchi di faggio riprende il colore degli sbuffi di gas che fuoriescono dalle grandi ciminiere dell'industria di carbone. Piccoli paesi si susseguono all'ombra di grandi pale eoliche, mentre un parco giochi con montagne russe e tendoni dona un'aria surreale al nostro viaggio.

Tröglitz è un paese di 2.800 anime che si trova nel sud della regione Sassonia-Anhalt e, durante la scorsa primavera, è diventato il villaggio più conosciuto di tutta la Germania.

Fiaccolate e proteste

Un passo indietro. È novembre 2014 quando il consiglio regionale identifica in una struttura ubicata a Tröglitz il luogo ideale per accogliere 40 rifugiati. Il via vai di voci per le vie del paese è inevitabile. Per la vigilia di Natale 2014 Markus Nierth, sindaco onorario di Tröglitz, nonché teologo evangelista e padre di sette bambini, scrive una lettera aperta ai suoi compaesani. Invita tutti a mettere da parte le paure e ad accogliere queste persone sulla base dei valori della fratellanza umana. Non serve a molto. Da gennaio in poi, ogni settimana, un gruppo di residenti, guidati dalla Npd (il Partito nazionaldemocratico di Germania, un partito permeato da elementi neo-nazisti), sfila per il paese protestando contro l'insediamento. Nierth riceve minacce. In risposta, la Chiesa evangelica ogni domenica organizza le preghiere di pace a cui affluiscono regolarmente 300 persone. Ma il movimento contro i rifugiati insiste e decide di tenere una fiaccolata di fronte alla casa del sindaco. «Ti assicuro che non erano persone che avrei voluto incontrare nel buio», racconta

In apertura,
una manifestazione
del movimento anti
immigrazione, a gennaio.
In questa pagina una contro
manifestazione a favore
dei rifugiati. In chiusura
un dettaglio di un cartello
raffigurante Angela Merkel,
sempre degli anti islamisti
di Pegida

Harald. Il giorno prima della fiaccolata, Nierth si dimette. La notizia fa il giro della Germania. «Credo che fosse inevitabile per porre al centro del dibattito pubblico la questione rifugiati-estrema destra», afferma Harald con amarezza. Sono diventati amici dopo le dimissioni. Ma non c'è fine al peggio. Un mese dopo, nella notte del 4 aprile, viene data alle fiamme la struttura che avrebbe dovuto ospitare i rifugiati. A oggi, non si conoscono i colpevoli. 200 membri del movimento Antifa, Azione Antifascista, affluiscono a Tröglitz per una manifestazione lungo le strade del paese. Il motto è «*Raus aus der Scheiße, rein in die Stadt*», «Fuori dalla merda, dentro alle città». Gli Antifa credono che sia impossibile integrare i rifugiati in paesi piccoli, isolati e conservatori. Alla fine il trasferimento dei 40 rifugiati viene bloccato, ma nel paese arrivano comunque due famiglie afgane e una indiana.

Le vicende di Tröglitz si evolvono parallelamente a quella di Pegida, il movimento dei «Patrioti europei contro l'islamizzazione dell'Occidente». È il 20 ottobre 2014 quando Pegida sfila per la prima volta lungo le strade della città di Dresda sotto la guida del suo leader, Lutz Bachmann. Pegida esprime un j'accuse contro «l'abuso» - dicono - del diritto di asilo da parte dei migranti dei Balcani, l'islamizzazione delle città tedesche, la cultura pro-gender e, non in ultimo, contro la politica mainstream. La reazione dei partiti è incerta. Il 31 dicembre Angela Merkel invita ufficialmente i cittadini a non sfilare con «queste persone». Ma i numeri di Pegida crescono: a fine gennaio, proprio quando a Tröglitz iniziano le marce, 20mila persone scendono in piazza a Dresda. Il movimento si diffonde a macchia d'olio. Ogni città mette un suffisso diverso al proprio nome: a Monaco appare Bagida, a Lipsia Legida. Come un antivirus però, nasce anche NoPegida, un'organizzazione che oppone resistenza a questi movimenti xenofobi. In generale, intellettuali e politici sembrano divisi rispetto alla possibilità di instaurare un dialogo con i «patrioti europei». L'unica forza politica che cerca di avvicinare Pegida è l'Afd (l'Alternativa per la Germania). Intanto, a maggio, Pegida si presenta con una ex-Afd, Tatjana Festerling, alle elezioni locali

di Dresda. Il risultato è strabiliante: ottiene il 10 per cento dei voti. Dopo la primavera però i numeri di Pegida calano. A Monaco, due giorni prima di incontrarmi con Harald a Lipsia, ci sono soltanto 70 persone ad ascoltare Bachmann mentre una folla di 500 protestano contro di lui.

La democrazia è faticosa

«Io la definisco la venuta degli idioti, anzi degli peghioti», scherza amaro Harald, non senza

A gennaio a Dresda ventimila persone hanno manifestato con Pegida, movimento anti islamico. Merkel aveva timidamente invitato i cittadini a non sfilare «con queste persone»

imbarazzo, mentre ci avviciniamo a Tröglitz. «Ma il conflitto latente che si sta manifestando intorno al problema del diritto d'asilo, è una sconfitta della politica», afferma, prima di continuare: «La soluzione dei problemi concreti è stata lasciata in mano ai cittadini». È vero: non si può capire la vicenda Tröglitz e l'apparizione di Pegida senza legarli all'emergenza rifugiati. In termini assoluti, la Germania è il paese che ha ricevuto il maggior numero di domande d'asilo nell'Ue durante gli ultimi anni. Nel 2014 c'è stato un aumento del 60 per cento di richieste. Sono soprattutto cittadini siriani, sebbene sempre più richieste arrivino da migranti kosovari e albanesi. È su questa componente che si innesta ufficialmente il discorso di Pegida: «Va bene i rifugiati di guerra, ma no alle migrazioni di carattere economico», è il mantra ufficiale del movimento, ma anche dei partiti di destra, come l'Afd e più recentemente della Csu (l'Unione cristiana sociale), l'ala conservatrice della Cdu di Angela Merkel. La parola sulle labbra di tutti è «*Asylmissbrauch*», «abuso del diritto d'asilo». Quando chiedo a Harald perché i partiti non hanno reagito, la sua risposta è difficile da mandare giù: «Credo che abbiano paura. La semplice paura di esporsi pubblicamente, di essere soggetti a insulti e quant'altro...». La dinamica è chiara: c'è un problema di migrazione inter-continentale le cui conseguenze



filtrano attraverso decisioni amministrative tecniche fino a scontrarsi con una dimensione prettamente umana: la paura del diverso. A quel punto nessun politico vuole metterci la faccia e nel vuoto si inserisce Pegida. Quando chiedo a Harald se non ci sia stato un problema di deficit democratico nel caso Tröglitz, lui non ha dubbi: «La democrazia è faticosa, ma serve a risolvere i problemi, non a spostarli».

Quando arriviamo a Tröglitz, Harald indica una fila di case completamente disabitate, poi la

riforma, da buoni contro cattivi. Incrociamo il tutore della famiglia indiana accolta dopo il rogo nel paese. Harald mi presenta e chiede se possiamo fargli un paio di domande. La reazione non lascia dubbi: «Assolutamente no», un ghigno si fa largo sotto ai baffi bianchi di questo signore sui settant'anni circa. «Qui nessuno vuole più parlare della vicenda», mi dice Harald, appena passati oltre.

Voglio fare il poliziotto

Quando entriamo in casa delle due famiglie afgane è una festa. Le donne di casa ci offrono del caffè e con l'aiuto di una traduttrice simultanea, riesco a fargli un paio di domande. Le famiglie di Faaris e Kareem - i nomi sono di fantasia - vengono da Kabul e Herat. Sono scappati perché il loro credo sciita non era compatibile con quello delle tribù talebane. Sono passati dalla Turchia; poi Grecia e Balcani prima di entrare in Germania. Per 70 giorni hanno viaggiato a piedi. Il figlio di Faaris ha 11 anni e mi dice che da grande «sogna di fare il poliziotto». Dicono di essere contenti a Tröglitz: la grande città non fa per loro e gli abitanti del paese sono gentili. Kareem mi racconta che hanno avuto a disposizione la protezione della polizia. Quando gli chiedo perché sono voluti venire proprio in Germania, rispondono entrambi che preferiscono non esporsi finché è in corso la procedu-

Secondo il politologo Patzelt è l'ossessione per il pareggio di bilancio che crea una competizione per l'allocazione della spesa pubblica tra immigrati e non

piazza dove si tenevano i comizi delle marce anti-rifugiati. Per un curioso caso del destino la piazza si chiama *Friedensplatz*, Piazza della Pace. Harald mi guida attraverso una via con case basse dal tetto spiovente e con ironia afferma: «Queste sono le case dei colleghi», e intende la parte del villaggio schierata contro i profughi. È grottesco pensare che un villaggio del genere possa spaccarsi in due con fiaccolate notturne da un lato, preghiere della pace dall'altro: uno scenario da riforma e anti-

ra per ottenere l'asilo. Mi accorgo che sia Faaris che suo figlio portano due catene al collo: «Sono simboli del Corano e significano che Dio ci protegge». Mentre Harald mi riaccompagna a Lipsia, gli chiedo se non teme che Afd, Npd e Legida possano coalizzarsi. «Non credo. I leader di queste forze: Bachmann, Petry e i capi della Npd sono semplicemente troppo assetati di potere e narcisisti per unirsi», risponde. È probabile che lo spostamento verso destra dell'Afd farà perdere voti al partito. Ma è un gioco pericoloso. Il defilarsi di Pegida degli ultimi mesi potrebbe anche significare che il movimento stia trovando un canale più istituzionale per raggiungere i propri obiettivi.

7.000 teste rasate

Quando si arriva da Lipsia a Dresda via autostrada, si ha come la sensazione di entrare in un angolo dimenticato di Germania. La strada sbuca dalle colline e scende lasciandosi alle spalle infrastrutture degradate. Il verde acqua della scritta della Siemens risalta davanti a un cielo plumbeo. Dresda è il covo di Pegida e nel 2009 ha ospitato la più grande manifestazione neo-nazista dalla fine della Seconda Guerra Mondiale: 7.000 teste rasate. Silvio Lang, 31, portavoce dell'organizzazione *Dresden Nazi-frei* ("Dresda Libera dai Nazisti"), è attivo da dieci anni nell'area Die Linke - Antifa. Lo incontro all'angolo del Bischofsplatz nel quartiere alternativo di Neustadt. Silvio mi spiega che Pegida a Dresda vanta caratteristiche peculiari rispetto alle sue emanazioni: «Mentre nel resto della Germania Pegida è guidato direttamente da leader di partiti della Npd, a Dresda la sua composizione è meno omogenea e vanta un'alta partecipazione della cittadinanza». Il professor Patzelt, un politologo dell'Università di Dresda, ha svolto uno studio molto controverso su Pegida. Secondo i suoi risultati il movimento sarebbe composto fondamentalmente da cittadini con un buon grado d'istruzione. In realtà, è probabile che gli estremisti abbiano semplicemente meno interesse a rivelare le proprie preferenze. Silvio sostiene che «sia piuttosto il deflusso di forza lavoro giovane, qualificata e femminile ad aver trasformato Dresda in una città popo-



© Sebastian Kahner/Ansa/Epa

lata prevalentemente da uomini con scarse qualifiche». Mentre uno studio della Friedrich Ebert Stiftung dimostra che una buona parte della popolazione della Sassonia e di Dresda nutre pregiudizi razzisti, un'analisi condotta dalle organizzazioni Pro-Asyl e Amadeu Antonio ha dimostrato che proprio qui, nel

A Dresda, nel 2014, si sono contate le aggressioni più numerose contro i profughi. E qui, tra le proteste delle destre, è sorto un nuovo campo da 1.100 posti

2014, si sono contate il maggior numero di aggressioni fisiche contro profughi. È Silvio a rivelarmi che il giorno prima del mio arrivo l'amministrazione comunale ha deciso di creare un campo profughi da 1.100 posti in un'area a 2 chilometri dal centro storico, dietro al porto. Npd, Pegida e Antifa si sono dati appuntamento di fronte all'ingresso.

Simpatia nera

Il campo profughi si trova nella *Bremer Straße* poco distante dalla Sinagoga di Dresda. Nel primo pomeriggio ci sono una decina di poliziotti, un gran via vai di veicoli e camion che entrano ed escono dal campo: i primi 500 rifugiati sono attesi per la sera stessa. Dal lato opposto della strada una decina di persone stanno a guardare. Un signore che giunge in bicicletta si ferma accanto a me e scatta una foto con il cellulare. All'interno della custodia del cellulare un adesivo con una bambina bionda che sventola la bandiera della Germania e la scritta: «*Montag ist Peggy Tag!*», «Lunedì è il giorno di Pegida!». Qualcuno tira fuori dei fogli con scritto sopra: «Protesta? Sì, ma non qui! Appuntamento a lunedì». Chiedo a chi li affigge a chi sono indirizzati. La risposta è paradossale: «Ai nazisti».

Pegida dice di battersi contro l'abuso del diritto d'asilo. Ma l'argomento è il solito: «Le scuole tedesche cadono a pezzi, non si possono spendere i soldi per queste persone»

Me lo dice Heiko. Indosso ha una polo rossa, pantaloni corti e ciabatte: non proprio un look da battaglia. Mi avvicina, mi scruta e poi mi chiede «se penso di essere dalla parte giusta della strada». D'improvviso si lascia andare a una risata isterica. Cominciamo a parlare ed è tutto un susseguirsi di concetti nebulosi: «Sai, tutta questa generazione di sessantottini al potere, i giovani sempre con gli smartphone in mano...». È difficile ritrovare il filo del discorso. Poi arriva Petra, una signora di mezz'età: è una forza della natura, il classico volto da sagra del paese (più tardi scopro che è consigliera comunale della Npd in un paese poco lontano da Dresda). Quando gli dico che sono italiano, mi dice: «*Ah, ein kleiner Italiener!*», «Ah, un piccolo italiano!»». Anche lei scoppia a ridere ogni due minuti. Ha appena rilasciato un'intervista video. La sua posizione è chiara: «Con le scuole tedesche che cadono a pezzi, non si possono spendere soldi per queste persone». Mi viene in mente una delle tesi del Patzelt: la politica economica incentrata sul pareggio di bilancio, crea una competizione per l'allocazione della spesa

pubblica tra autoctoni e non. Petra scompare qualche minuto per tornare a bordo di un veicolo bizzarro targato Ddr e senza sportelli che somiglia a un'Ape della Piaggio. Con la musica al massimo, ride e sgomma via, dicendo che tornerà tra poco.

Dito medio

Tre ore dopo l'aria è tesa. Ci sono due fronti di 200 persone che si oppongono: davanti al cancello del campo profughi l'Antifa, dall'altro lato della strada Npd e Pegida. La polizia avverte le persone che stanno ferme a guardare che è obbligatorio unirsi a una delle due manifestazioni. Non si può restare semplicemente a guardare. Non è uno scontro tra naziskin e sinistroidi: ci sono anziani, giovani e famiglie, ragazzi e ragazze. Una bambina di quattro anni è con la sua famiglia e indossa una maglietta con scritto "Deutschland". Qualcuno gira con la maglietta di Di Canio, un altro mostra la scritta "Fascisti Estoni". Petra corre tra la prima linea del suo gruppo, composta da animi neri tatuati e con gli occhiali da sole, e le persone nelle seconde file che sventolano le bandiere della Germania. Uno striscione della Npd dice "Stop all'abuso del diritto d'asilo". I 500 rifugiati che arrivano stasera sono tutti siriani. Dall'altro lato della strada un ragazzo suona la cornamusa davanti al blocco degli Antifa. Si alza il coro: «Mai più Germania». In mezzo una decina di camionette delle forze dell'ordine e un centinaio di poliziotti. A un certo punto scatta un gioco di provocazioni e vola un cartellone, poi un petardo: tre feriti. In bici o in macchina, chi passa tra i due gruppi lungo la strada, spesso si schiera alzando il dito medio in una direzione o l'altra. Anton, un ragazzo sui dodici anni, venuto con sua madre, si aggrappa alla ringhiera che circonda il campo e, da dietro il blocco degli Antifa, comincia a cantare: «*Say it loud, say it clear, refugees are welcome here!*». Quando chiedo a sua madre perché lo ha portato in questo scenario da guerra civile, lei sorride. Poi mi dice che Anton durante una recita scolastica ha sentito la parola «nazisti». Quando è tornato a casa le ha chiesto che cosa fossero. «Ho dovuto spiegarlielo», mi racconta: «Da allora, ogni volta che vado alle manifestazioni contro Pegida, vuole venire con me». (L)